



Alcune vecchie costumanze matrimoniali

In materia di usanze matrimoniali, la «Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei», di Angelo De Gubernatis, pur del 1868-69, resta indispensabile.

Essa non preclude, però, il piacere di accostare studi successivi, sia di carattere generale che locale; e per l'area delle Dolomiti tali ricerche sono più d'una, alcune delle quali (penso a quella del prof. Giandomenico Zanderigo Rosolo) minuziose e quanto mai ammirevoli.

L'indagine però non è conclusa. Resta ben aperta la possibilità d'ulteriori approfondimenti, sia su testi d'archivio sia su altri a stampa, dei secoli passati, sia (quali quelle condotte dal dott. Alessandro Norsa) con le testimonianze orali di persone a diretta conoscenza dei fatti pregressi.

Dei testi antichi, con felicissima intuizione il dott. Mino Bergamo, prematuramente scomparso, aveva individuato l'ambito intonso della spiritualità mistica del Seicento francese nella quale, sotto una simbologia fin troppo esplicita, i temi affettivi e sponsali sono costanti, quasi bisogno represso e sublimato verso la figura divina d'un Redentore; le sue ricerche dovranno assolutamente essere riprese.

Ma bisognerà prendere in esame, una buona volta, quanto pur frettolosamente accantonato come osceno o incitante al malcostume, senza che lo fosse. E' il caso di alcuni scritti cinquecenteschi, ad esempio dello spagnolo «Giardino di fiori curiosi» di Antonio de Torquemada e dell'italiano (meglio: veneto) «Ducento novelle» di Celio (pseudonimo di Orazio) Malespini.

Da quest'ultimo apprendiamo, solo per fare una citazione, che i matrimoni popolari venivano celebrati in modo molto sobrio, anche da più coppie assieme, e «nella prima Messa, quale ordinariamente si dice meza hora davanti il giorno», come da «costume molto antico». Dal De Gubernatis siamo eruditi invece, assieme a mille altre cose, sull'usanza passata alla memoria dei posteri con il nome di *ius primae noctis*, che consisteva, presso alcuni popoli (lì indicati) nel costringere la novella sposa ad avere il primo rapporto con persona diversa dal marito; e, di conseguenza, come il primogenito, considerato *frutto del peccato*, venisse sovente avviato alla vita sacerdotale, per riparare in sé un errore né commesso né

reale, mentre erano riservate al secondogenito le prerogative che da noi erano legate al primo.

Molto sorprendente, a mio vedere, pure il tipo di concezione pseudo religiosa del matrimonio. Ancora nel catechismo sardo di fine Ottocento, ad esempio, le due finalità matrimoniali dell'amore reciproco e della procreazione erano di gran lunga subordinate a una terza, generale e generica: quella di realizzare l'indiscutibile volontà di Dio sul prolungarsi della creazione. Parlare di piacere fisico, quale elemento positivo e da valorizzare, in un simile contesto era, ahimè, un autentico tabù, nel suo preciso significato di «violazione del sacro».

PUBBLICAZIONI VERIFICATE:

Comunicazione e-mail del Baliato dai Coi, venerdì 3 giugno 2016
